IL MONDO

Direttore: MARIO PANNUNZIO - Editore: GIANNI MAZZOCCHI.
Direzione e Redaz.: Roma, Campo Marzio 24, tel. 684-687.
Manoscritti, disegni e fotografie, anche non pubblicati, non si restituiscono - Tutti i diritti sono riservati - Registrato Tribunale Milano 246 *bis*, 20-1-1949. — Printed in Italy.

Abbonamenti e Pubblicità: Editoriale Domus - Monte di Pietà 15, Milano, telefono 870-741. - Abbonamento per un anno L. 5000; estero L. 7000 - Versamento c.c. postale 3.15690 - Spedizione in c.c. Postale Gruppo 2° - Distribuzione A. e G. Marco - Tipografia: « Novissima », Roma.

368 - ANNO VIII NUMERO 10 LIRE 100 ★ SETTIMANALE POLITICO ECONOMICO E LETTERARIO ★ ROMA 6 MARZO 1956

STALIN
E LA VIA ITALIANA
DI LEO VALIANI

LA CONDANNA, al Congresso di Mosca, dei metodi staliniani, ininterrottamente imperanti per più di un ventennio, nella direzione e nella vita interna del partito comunista sovietico, nell'amministrazione della giustizia, nello studio delle questioni economiche e in ogni manifestazione del pensiero, a cominciare dalla storiografia, la loro revisione nei problemi più attuali della politica estera, la riabilitazione non solo di coloro che, come i dirigenti jugoslavi, a Stalin hanno potuto resistere, ma anche di alcuni, e non dei minori, fucilati del 1936-39, il proclamato ritorno a Lenin, ma con qualche notevole correzione della stessa tradizione leninista, in un senso che sa quasi di parlamentarismo e che implica la coesistenza politicamente illimitata del sistema comunista con il resto del mondo, hanno sollevato, dovunque si ragioni ancora, due grandi interrogativi.

Il primo, formulato da tutti gli organi seri dell'opinione pubblica occidentale, riguarda il motivo che ha indotto Kruscev, Mikoyan, Suslov e i loro colleghi a ripudiare così clamorosamente l'eredità di Stalin. Il secondo, che travaglia gli uomini più consapevoli del movimento operaio in tutti i paesi, non esclusi quegli stessi che fino a ieri hanno seguito incondizionatamente la dottrina e la politica staliniane, è stato individuato da Pietro Nenni con alla ricerca delle cause da cui trasse origine, attraverso le drammatiche lotte interne del 1936-38, e attraverso la guerra, la deviazione dalla direzione collettiva all'accentuamento dei poteri e al culto personale ».

Al suo interrogativo, Pietro Nenni può trovare la risposta di principio negli scritti di Filippo Turati, Claudio Treves, Rodolfo Mondolfo sul socialismo e la democrazia e anche in quelli di Rosa Luxemburg, che era comunista bensì, ma davanti alle vicende della rivoluzione in Russia, ai cui lontani preparativi essa stessa aveva partecipato, avvertiva sin dal 1918 che « la libertà è sempre la libertà di coloro che la pensano diversamente da noi » e che senza totale libertà di stampa e di competizione elettorale, la democrazia nei Soviet si sarebbe isterilita e avrebbe fatto luogo ad una dittatura burocratica incontrollata. La risposta c'è altresì negli scritti dei socialisti Federico Adler e Otto Bauer e del libertario Victor Serge sul significato politicamente e moralmente avvilente dei processi di stregoneria (così l'Adler li definì) inscenati da Stalin contro gli oppositori interni dei quali, notiamolo per incidenza, finora sono stati riabilitati soltanto coloro che, qualunque fosse il loro atteggiamento ai tempi in cui Trotski o Zinoviev erano ancora dei grandi numi in Russia, si erano poi convertiti allo stalinismo e ad esso erano rimasti fedeli fino allo spettacolo atroce delle grandi « purghe ».

Si può già dare, tuttavia, anche una spiegazione storicamente più concreta dell'epoca di ferro staliniana. Neppure in Italia il partito socialista fu veramente sconfitto dai fascisti e, con la caduta della dittatura, largamente soppiantato, nel movimento operaio organizzato, dai comunisti, per colpa o effetto delle paure e dei miti che il bolscevismo, il comunismo internazionale suscitavano. Le ragioni di fondo del de-



ressi specificamente determinati. Allo stato delle cose, del resto, in Francia o in Italia, ed altrove, non esiste un partito formato esclusivamente da donne in contrasto con un partito di tutti uomini; le figlie di Eva, poi, riuscite elette all'insegna di questo o di quell'altro simbolo di lista non hanno mai avvertito la necessità di costituire in Parlamento raggruppamenti interpartitici fondati sul sesso, al di sopra, quindi, delle divisioni ideologiche ed intese a tutelare interessi prettamente femminili in opposizione ad interessi schiettamente maschili.

In realtà, le donne si comportano, per quanto attiene alla scelta dei partiti ai quali accordare il loro suffragio, come gli uomini; le preferenze, i gusti, le inclinazioni sono determinate dai loro interessi spirituali, dall'ambiente nel quale vivono, dai gruppi sociali di cui fanno parte. Nondimeno, per cause varie, le nostre compagne — e soprattutto in dipendenza della situazione di minorità civile e politica in cui sino a non molto tempo fa versavano — non sono ancora pervenute al medesimo grado di maturità e di chiaroveggenza conseguito dagli uomini; e nella maggior parte dei casi, pertanto, assumono lo stesso orientamento e votano in maniera identica che i loro mariti. Allorchè, quindi, dopo una polemica durata mezzo secolo ed oltre, si è deciso di accordare diritto di suffragio e di eleggibilità all'elettorato femminile, non si è fatto altro che istituire il voto *familiare*, dal momento che i due componenti della piccola cellula depongono quasi sempre nell'urna la medesima scheda, contrassegnata persino dalle medesime preferenze disposte nello stesso ordine. Attraverso una *mass-observation*, condotta per un rilevante numero di campioni ed articolata su due domande volte ad ottenere informazioni circa i seguenti quesiti: « Siete a conoscenza di come ha votato il vostro congiunto? » e « Avete votato come vostro marito (o vostra moglie)? », è risultato, infatti, che nell'85 per cento dei casi il potere di suggestione esercitato dal marito ha finito con il prevalere — e,

Fondazione Ugo La Malfa

slov e i loro colleghi a ripudiare così clamorosamente l'eredità di Stalin. Il secondo, che travaglia gli uomini più consapevoli del movimento operaio in tutti i paesi, non esclusi quegli stessi che fino a ieri hanno seguito incondizionatamente la dottrina e la politica staliniane, è stato individuato da Pietro Nenni « nella ricerca storica delle cause da cui trasse origine, attraverso le drammatiche lotte interne del 1936-38, e attraverso la guerra, la deviazione dalla direzione collettiva all'accentuamento dei poteri e al culto personale ».

In verità, la risposta ad ambo gli interrogativi è unica, nella sua essenza. Tutti coloro che hanno potuto e saputo scrutare in modo obbiettivo la Russia di oggi, concordano nel ritenere che vi si diffonde spontaneamente il desiderio della libertà, l'anelito ad una vita individuale libera da eccessive imposizioni gerarchiche e il bisogno di una « ventata di aria fresca », per dirla con Mikoyan, nell'espressione del pensiero e dei sentimenti, negli studi e nell'arte. Che si sappia, nessuno pensa oggi in Russia alla restaurazione della proprietà privata capitalistica e neppure all'introduzione del sistema politico parlamentare, che peraltro, ricordiamolo, non è necessariamente legato al capitalismo. Ma la sete di autonomia vitale, di tolleranza umana, di sviluppi liberi, si è risvegliata e i dirigenti sovietici hanno avuto l'intelligenza di tenerne conto, di cercar di placarla con l'appello alla creatività collettiva, che in Lenin indubbiamente c'era e al franco riesame critico dei dogmi che Stalin aveva imposto al paese come una camicia di Nesso. L'opportunità di rassicurare le potenze occidentali, e anche i paesi neutrali ancora incerti, circa la volontà incondizionata di pace del governo sovietico avrà giuocato nello stesso senso. Ma se è vero, come ci sembra vero, che alla radice dell'auto-critica dei successori di Stalin c'è anche una silenziosa esigenza liberale, ne consegue che diventa lecito sperare che il loro pacifismo non sia più opportunistico, non si riduca solo ad un tentativo di guadagnar tempo per il perfezionamento delle armi nucleari, sibbene riveli, non importa se a seguito della rivoluzione atomica, un sincero rispetto dei diritti della vita e dunque della libertà del genere umano. Che ciò sia stato reso possibile, come proclamano con orgoglio non ingiustificato i dirigenti sovietici, dal successo dei Piani di sviluppo industriale, dall'aumento di potenza economica e militare della Russia, dalla diffusione di regimi ad egemonia comunista in Europa orientale e in Asia, ...ero, ma non esclude che si tratti ... di un problema di maggior ... Il liberalismo radicale, di ...cialismo industriale è pur ...na filiazione, non è nato, ...coli or sono, in un pae... ...a nella nazione più ..., che era l'inglese, non toglie la verità del superamento in atto delle formule marxiste e leniniste, oltre che di quelle staliniane, ad opera di tutta l'esperienza e di tutto il pensiero della civiltà odierna. Se il culto della singola personalità è erroneo e nocivo, come riconoscono oggi i dirigenti sovietici, bisogna aggiungere che è pure erroneo attribuire validità illimitata, insuperabile, eterna, alle dottrine elaborate da singole personalità, si chiamassero pure Marx o Lenin e non solo Stalin.

mi in Russia, si erano poi convertiti allo stalinismo e ad esso erano rimasti fedeli fino allo spettacolo atroce delle grandi « purghe ».

Si può già dare, tuttavia, anche una spiegazione storicamente più concreta dell'epoca di ferro staliniana. Neppure in Italia il partito socialista fu veramente sconfitto dai fascisti e, con la caduta della dittatura, largamente soppiantato, nel movimento operaio organizzato, dai comunisti, per colpa o effetto delle paure e dei miti che il bolscevismo, il comunismo internazionale suscitavano. Le ragioni di fondo del declino e dell'incapacità di superarlo erano, e in parte ancora sono, nella eccessiva demagogia dei massimalisti del socialismo nostrano e nell'opportunismo troppo gretto, troppo sicciolo di molti dei riformisti. Analogamente, le opposizioni interne al comunismo poterono e dovettero essere sconfitte da Stalin, così come erano state da Lenin e da Trotski le opposizioni mensceviche e social-rivoluzionarie, per la loro demagogia operaistica, sinistrorsa, massimalista, mescolata per di più a tendenze eccessivamente dilazionatrici, immobiliste. Nel dibattito sullo sviluppo economico, sul superamento dell'arretratezza del paese, svoltosi in Russia dal 1923 al 1929, troviamo l'opposizione di sinistra reclamare contemporaneamente l'aumento dei salari, dei consumi e degli investimenti nell'industria pesante e l'opposizione di destra mettere in dubbio la possibilità stessa di massicci investimenti strumentali e dell'uso dello strumento fiscale per finanziarli. Certo, degli economisti di valore come Preobrazhenski e Bukharin non avallavano l'inconcludenza dei loro compagni di sinistra o di destra. Ma le opposizioni erano dirette, al solito, dai fautori della « politique d'abord ». Contro di essi Stalin doveva prevalere e prevalse con metodi barbari bensì, nella loro spietatezza e più tardi anche ferocia, ma con l'intuizione fondamentalmente moderna della preminenza dei problemi concreti, economici e amministrativi, e dei sacrifici collettivi che la loro risoluzione richiede, sulla ricerca massimalista dell'ideologismo astrattamente lineare e sull'immobilismo sostanzialmente conservatore rinunciatario.

Un acuto giornalista ha riferito che in Occidente, fra gli altri commenti che si fanno al Congresso sovietico, c'è quello di chi dice che Einstein e Keynes hanno vinto Marx. Le formule troppo brillanti sono sempre parziali. Einstein lasciò detto di aver apprezzato parecchio il lavoro di Marx e Keynes, non nell'elaborazione della sua teoria, ma in quello della sua ultima politica economica tenne conto dell'esperienza della nazionalizzazione del credito, della direzione e della propulsione degli investimenti statali e dell'austerità nazionale, che non poteva non riscontrare nella Russia di Lenin e di Stalin. Ma ciò

Abbiamo a che fare noi pure, nel nostro ambito, con l'eredità spirituale di grandi personalità, che ci sono care, per il loro insegnamento o per il loro esempio. Croce e De Ruggiero, Omodeo e Ginzburg, Amendola e Carlo Rosselli, Gobetti, Dorso e Nello Rosselli, fra coloro che non sono più, così come Salvemini o Einaudi, che con loro hanno discusso per tutta una lunga vita, sono presenti nel nostro pensiero. Comprendiamo perciò come Marx e Lenin non possano non essere presenti nei sovietici e Gramsci lo sia nei comunisti italiani e Turati, o anche Serrati, o Rigola, nei partiti che si disputano l'insegna del socialismo italiano. Ma il fatto che dei comunisti possano richiamarsi, a torto o a ragione a Gobetti e dei socialisti a Giolitti, e che noi stessi si possa aver cercato di trarre profitto dall'insegnamento di Gramsci o di Turati, dimostra l'anacronismo delle pretese di egemonia ideologica o di classe e delle illusioni dittatoriali che ne sono derivate.

E' vero che l'Italia rischia sovente di seguire vie o di rozzo provincialismo o di soffocante imitazione delle grandi illusioni altrui. Ma tutte le volte che l'Italia ha seguito una via buona, feconda, è stata una via europea, di radicale rinnovamento dei costumi e del modo di vita, operato in un clima di libertà spirituale e politica. Non dalle direttive di Kruscev, ma solo da questa meditazione, che non considera come entità sacre gli schemi classisti, e tanto meno li considera come tali nella vita internazionale, può scaturire la via italiana, la via europea del progresso.

LEO VALIANI



Parigi. Letture prima della spesa.

LE VEDOVE DI FRANCIA

DI GIORGIO GRANATA

NELLA lunga polemica insorta tra fautori ed avversari del diritto di voto alle donne, coloro che erano contrari a quella iniziativa paventavano e prospettavano conseguenze addirittura apocalittiche.

Per quanto concerne la stabilità del gruppo familiare gli argomenti *ex-adverso* insistevano sul fatto che l'unità e la compattezza del focolare domestico sarebbero state insidiate e compromesse da inevitabili lacerazioni in rapporto alla divergenza di concezioni politiche tra i membri della medesima cellula, fin qui, invece, solidali e concordi. Sul piano psicologico, poi, era riconosciuta alle donne una intelligenza orientata in senso affatto diverso da quella maschile, ed ogni ragionamento al riguardo, pertanto, muoveva dal presupposto di una loro pretesa incapacità a rinvenire il bandolo della matassa nelle ingarbugliate questioni che oppongono i partiti l'uno contro l'altro; nè mancavano, inoltre, gli ipocriti accenni agli effetti negativi per la seduzione e il fascino delle nostre compagne che sarebbero derivati da un loro ingresso nella scena politica, dato che il loro ufficio era quello, piuttosto, di attrarre gli spiriti attraverso un comportamento passivo, che non di dirigere e di amministrare il governo della cosa pubblica. Nei confronti, infine, del futuro parlamento e della consistenza numerica dei gruppi rivali ed antagonistici il voto delle donne appariva sovversivo e destinato ad instaurare rapporti di forza affatto nuovi in relazione, se non altro, alle influenze che su di esse avrebbero inevitabilmente esercitato la Chiesa e le altre organizzazioni ecclesiastiche: « Il giorno delle elezioni — scriveva tanti anni or sono un radicale francese — il prete terrà una predica di circostanza e, se le donne dovranno votare sortendo dalla messa, io temo che esse non potranno effettuare quel diritto in piena coscienza e libertà di spirito ».

Tuttavia, le previsioni e le preoccupazioni di vario ordine manifestate in altra epoca si sono rivelate alla prova dei fatti infondate, come ne offre conferma, per lo meno relativamente alla Francia, questo libro di Mattei Dogan e Jacques Narbonne, *Les françaises face à la politique*, Paris, Colin, 1955. Il volume appare tanto più pregevole, in quanto condotto con rigore e serietà in un campo in cui le informazioni sono davvero ardue ad ottenersi: la legge elettorale francese vieta, infatti, che le donne votino separatamente dagli uomini, tranne in tre località, Vienne, Grenoble e Belfort, dove i rispettivi sindaci hanno proceduto ad istituire in ogni quartiere urne distinte secondo i sessi; nondimeno, gli autori sono stati costretti ad integrare i dati dei tre comuni — dopo tutto esigui e scarsamente indicativi — con numerosi altri elementi desunti dal comportamento complessivo dell'elettorato femminile rispetto a quello maschile.

Da un punto di vista generale i risultati dell'inchiesta confermano che non è lecito parlare di una condizione « femminile » distinta da quella « maschile », come è nel caso, invece, di una specie animale contrapposta ad un'altra, oppure dei bambini, con il loro comportamento singolare e con i loro interessi della piccola cerchia depongono quasi sempre nell'urna la medesima scheda, contrassegnata persino dalle medesime preferenze disposte nello stesso ordine. Attraverso una *mass-observation*, condotta per un rilevante numero di campioni ed articolata su due domande volte ad ottenere informazioni circa i seguenti quesiti: « Siete a conoscenza di come ha votato il vostro congiunto? » e « Avete votato come vostro marito (o vostra moglie)? », è risultato, infatti, che nell'85 per cento dei casi il potere di suggestione esercitato dal marito ha finito con il prevalere — e, dopo tutto, senza eccessivi sforzi e contrasti — sulle decisioni della moglie.

Tra le cause che determinano tale comportamento *passivo* presso le nostre compagne occorre tener conto, anzitutto, che esse vivono per lo più nell'interno della casa, intente ad attività domestiche, lungi da influenze che non siano quelle del marito, leggono e ricevono informazioni dal giornale che il capofamiglia porta in casa, non sono, quindi, a contatto con ambienti estranei, nei quali possano venire indirizzate verso un comportamento originale e difforme. Anche nell'eventualità in cui esercitano un mestiere, esse sono impiegate — tranne nel caso, davvero eccezionale, delle industrie tessili — in ambienti di lavoro poco omogenei e sprovvisti di coscienza di classe, dato che la mano d'opera femminile risulta numerosa ed addirittura preponderante in imprese di piccola dimensione, e quasi mai, per converso, in grandi agglomerati industriali, dove è possibile soggiacere con relativa facilità alla attrazione della propaganda dispiegata, ad esempio, dai partiti di sinistra ed in contrasto, magari, con le idee del marito. La riprova di quanto veniamo affermando è fornita, del resto, dal fatto che, attraverso opportune inchieste predisposte al riguardo, è costantemente venuto in luce un considerevole aumento di suffragi per il partito comunista da parte di donne che avevano raggiunto all'incirca il venticinquesimo anno di vita; ma è stato facile venire a capo di un fenomeno in apparenza inspiegabile, allorchè si è tenuto conto che a un dipresso verso quell'età le donne sortono dal loro stato di nubili per passare a quello di maritate, con il risultato di soggiacere all'influenza e alla suggestione dei rispettivi coniugi.

Le donne quasi sempre risultano scarsamente informate circa le direttive e i programmi perseguiti dai partiti e i grandi problemi della politica nazionale ed estera. Nel 1946 sei uomini su dieci dichiaravano in Francia di conoscere il programma del Consiglio nazionale della Resistenza, mentre la proporzione delle donne era assai più bassa, e, in alcune categorie sociali, addirittura infima. Già sin dalla grande inchiesta condotta nel 1947 da Jean Stoetezel apparve chiaro del resto

Fondazione Alfred Lewin